



Nuovi Autoritarismi e Democrazie:  
Diritto, Istituzioni, Società

## **Democrazia, schiavitù e razzismo negli Stati Uniti. Da Frederick Douglass a *Black Lives Matter*.**

*Marco Sioli* \*

### *Abstract*

In his speech at the dedication of the National Museum of African American History and Culture in Washington, D.C., September 24, 2016, former President Barack Obama delivered a view of a history of African Americans in the United States. He spoke about a world of «real patriotism» rising from slavery, passing through segregation and racism, and ending successfully with his election. This happened because African Americans embraced «a lifetime of struggle and progress and enlightenment that we etched in Frederick Douglass's mighty leonine gaze». This article started with Frederick Douglass, who put together the struggle with patriotism, reflecting on his life and writings in nineteenth century, but also in his legacies in the movement of today, such as Black Lives Matter, constantly probing American's contradictions over race.

*Keywords:* Douglass, Frederick, 1818-1895 – African American abolitionists – Antislavery movements – Discrimination and Race – Government – Black Lives Matter.

**SOMMARIO:** 1. La voce degli schiavi senza voce. 2. Il giorno dell'indipendenza e gli schiavi. 3. Da Abraham Lincoln a Victor Schoelcher. 4. L'attualità di Frederick Douglass.

---

\* Professore associato di Storia dell'America del Nord presso il Dipartimento di Studi Internazionali, Giuridici e Storico-Politici, Università degli Studi di Milano. Il testo è stato sottoposto a doppio referaggio cieco.

Non c'è abolizionista più famoso di Frederick Douglass (1818-1895): ideologo e influente uomo politico, abile oratore, polemista raffinato e autore di una celebre autobiografia portata alle stampe in tre diversi periodi della vita (*Narrative of the Life of Frederick Douglass an American Slave* del 1845, *My Bondage and My Freedom* del 1855 e *Life and Times of Frederick Douglass* pubblicata nel 1881, rivista e aggiornata nel 1892), egli è stato un esempio per una generazione di attivisti politici afroamericani dall'epoca della schiavitù sino a Barack Obama. Il primo presidente afroamericano, nel suo discorso per l'inaugurazione del nuovo *Smithsonian Museum of African American History and Culture*, nell'invitare i suoi concittadini a far coesistere «la protesta e l'amore per il paese», ha individuato in Frederick Douglass un esempio da seguire nel contesto di tensioni razziali sempre presenti nella storia americana. Tensioni che inevitabilmente si sono inasprite sotto la presidenza del successore Donald Trump<sup>1</sup>.

Noto in Italia soprattutto per il testo del 1845, considerato un classico della letteratura americana e portato alle stampe nel 1962 a cura di Bruno Maffi per il Saggiatore, poi ristampato con una prefazione di Alessandro Portelli dalla Manifesto libri nel 1992, e in una nuova edizione a cura di Maria Giulia Fabi con testo originale a fronte pubblicata nel 2015 per i tipi di Marsilio, Frederick Douglass si era imposto con la sua eloquenza su un mondo abolizionista che aveva altri interpreti e protagonisti afroamericani. Tra questi David Walker, autore di *Our Wretchedness in Consequence of Slavery* del 1829, e Henry Highlands Garnet che aveva presentato le sue riflessioni potenzialmente rivoluzionarie intitolate *An Address to the Slaves of the United States* già nel 1843 di fronte a un pubblico abolizionista di Buffalo, nello stato di New York; parole di fuoco che invitavano alla rivolta gli schiavi, comparse in stampa solo nel 1848 come introduzione alla seconda edizione del suo volume *Appeal to the Colored Citizen of the World*<sup>2</sup>.

Perché dunque Frederick Douglass si impose nel mondo abolizionista e non Walker o Garnet? Sicuramente la risposta, più che nell'abilità di scrittore, stava nella presenza pubblica come mediatore politico e nella grande abilità di oratore. Grazie all'eloquenza e alla voce possente, Frederick Douglass era la stella del circuito di questi personaggi noti e meno noti che si pronunciavano con forza contro l'istituzione della schiavitù. Essi portavano loro esperienza personale della condizione di schiavo e dell'iniquità delle leggi, ideologie e pratiche culturali che garantivano il sistema schiavistico negli stati del Sud, mettendone in luce da un

---

<sup>1</sup> Il discorso di Obama del settembre del 2016 è online in forma integrale in un articolo a cura della redazione del *Washington Post* del 24 settembre 2016 al sito internet: <https://www.washingtonpost.com/news/arts-and-entertainment/wp/2016/09/24/full-transcript-of-president-obamas-speech-at-the-opening-ceremony-of-the-african-american-museum/>.

<sup>2</sup> S.O. Pinder (ed.), *Black Political Thought: From David Walker to the Present*, Cambridge University Press, New York, 2019. Sul pensiero politico di Frederick Douglass si veda N. Buccola, *The Political Thought of Frederick Douglass. In Pursuit of American Liberty*, New York University Press, New York, 2012.

lato l'ingiustizia palese, dall'altro l'incoerenza rispetto alle idee di libertà dei padri fondatori degli Stati Uniti<sup>3</sup>.

### 1. *La voce degli schiavi senza voce*

Frederick Douglass, che era nato schiavo nel febbraio del 1818 a Tuckahoe nel Maryland, era fuggito verso nord a vent'anni con l'aiuto finanziario della compagna, Anna Murray, una donna libera di Baltimora, che sposerà non appena raggiunta New York come primo atto liberatorio per mostrare al mondo, attraverso il certificato di matrimonio, una sua personale dichiarazione di indipendenza<sup>4</sup>. La fuga era avvenuta attraverso la rete di contatti di abolizionisti che componevano quella che diventerà famosa come la Ferrovia sotterranea, ma che lui chiamava semplicemente «upper-ground railroad»<sup>5</sup>. Con il desiderio di andare in Canada e quindi fuggire definitivamente dagli Stati Uniti e dalle leggi sugli schiavi fuggiaschi che lo avrebbero riportato in catene, la sua fuga verso nord si interruppe a New Bedford, in Massachusetts. In una città di mare con una forte presenza di schiavi fuggiaschi e soprattutto di una comunità coesa di neri liberi ben integrata nelle attività lavorative del porto, Douglass cercò lavoro come calafato, lo *skilled worker* che effettuava l'operazione per rendere stagna la giunzione o connessura fra due lamiere o tavole di legno delle navi che sarebbero salpate per la caccia alla balena. In questo tentativo dovette affrontare la resistenza dei lavoratori bianchi il cui pregiudizio nei confronti del colore della pelle era forte. Si accontentò così di lavori *unskilled*: segare legna, caricare carbone, portare secchi, spazzare camini e rotolare barili d'olio di balena. Dalla povertà assoluta e dalle catene che impedivano la fuga dalla schiavitù, ora Douglass si trovava nella condizione di possedere una casa e un pasto decente ma soprattutto di acquistare più libri e leggere i giornali<sup>6</sup>.

Questa era l'esperienza che stava rielaborando e che riuscirà a raccontare con efficacia: il passaggio da una condizione di lavoro come schiavo che lo rendeva impossibilitato a possedere alcunché, a quella di nero libero ben integrato in una comunità in cui afroamericani e bianchi lavoravano a gomito a gomito per il successo di un'intrapresa come quella della caccia alla balena che in quegli anni portava ricchezza all'intera comunità di New Bedford<sup>7</sup>. Molti anni erano passati da quando era costretto a soffrire per «la fame e il freddo assai di più»: i piedi «tagliuzzati dal gelo», costretto ad andare «in giro seminudo – niente scarpe, niente calze, niente giacca, niente pantaloni; nulla salvo una camicia di tela

---

<sup>3</sup> B.E. Stevenson, *Slavery and Its Discontents*, in S.O. Pinder (ed.), *Black Political Thought: From David Walker to the Present*, cit.

<sup>4</sup> D.W. Blight, *Frederick Douglass. Prophet of Freedom*, Simon and Schuster, New York, 2018, p. 85.

<sup>5</sup> *Idem*, p. 87.

<sup>6</sup> *Idem*, p. 90.

<sup>7</sup> Si veda a proposito E.S. Allen, *Children of the Light. The Rise and Fall of New Bedford Whaling and the Death of the Arctic Fleet*, Little and Brown, New York, 1973.

ruvida». L'unico pasto serale composto di farina gialla bollita era versato in una ciotola posata sul pavimento e «pochi lasciavano il truogolo sazi»<sup>8</sup>.

Non solo il freddo e la fame; anche se Frederick raramente veniva frustato dal padrone che era suo padre, egli aveva ben impresso in mente la barbarie degli schiavisti più crudeli. «Ho visto frustare una donna da farle colare il sangue per mezz'ora; e questo coi bambini intorno a lei che piangevano e imploravano pietà per la madre», ricordò nella sua biografia parlando di uno dei guardiani più severi della piantagione dove lavorava da bambino. «Sembrava che ci provasse gusto a manifestare la sua barbarie diabolica», scrisse cercando di comprendere il motivo della crudeltà di un sorvegliante che trasformava i campi di lavoro in «un'arena di sangue e bestemmia»<sup>9</sup>.

Proprio in questi anni egli si era appropriato di alcuni degli strumenti che ne avrebbero fatto un grande oratore «capace di lasciare il segno nella vita politica e culturale americana fino al giorno della morte»<sup>10</sup>. La conoscenza della Bibbia e uno stile modellato su un testo del 1797 per lui fondamentale, *The Columbian Orator* di Caleb Bingham, lo avevano portato a esercitarsi con i suoi compagni di schiavitù illuminandoli sulla profonda ingiustizia delle loro condizioni, «sulla loro natura di esseri uguali agli altri con gli stessi inalienabili diritti» che appartenevano al genere umano<sup>11</sup>. Grazie a questa esperienza egli divenne un autorevole portavoce della comunità degli oppressi, gli schiavi di cui l'autore ripensa la vita nel ricordo della propria, rivelando e analizzando le strategie individuali e collettive di resistenza fisica e psichica agli orrori dello schiavismo. Alla violenza della schiavitù e all'immoralità della nazione che la legittima, Douglass oppone così la sua voce e la scrittura come strumenti di ribellione e come vera e propria Dichiarazione di indipendenza.

La descrizione coinvolgente degli stratagemmi che adottò per imparare a leggere e a scrivere, un sapere per legge proibito agli schiavi, diventa momento centrale del processo di liberazione. La potente denuncia che emerge dalla sua narrazione deriva tanto dal valore storico della sua testimonianza, quanto dalla grandezza di Douglass come oratore e narratore, che dà forma letteraria alla propria volontà di giustizia e al desiderio di libertà. Ma se nel ripensare alla scrittura delle memorie diventa un limite cui rimarrà per sempre legato. Saranno proprio i momenti pubblici celebrativi che lo faranno salire nel *pantheon* dell'abolizionismo e delle riflessioni sul pregiudizio razziale.

Uno dei primi, e sicuramente il più famoso, di questi momenti pubblici avvenne nell'isola di Nantucket l'11 agosto 1841. Ma andiamo per gradi. Dopo il

---

<sup>8</sup> F. Douglass, *Memorie di uno schiavo fuggiasco (1845)*, a cura di Bruno Maffi, Manifestolibri, Roma, 1992, p. 65.

<sup>9</sup> *Idem*, p. 53.

<sup>10</sup> S. Piccinato, *Frederick Douglass*, in A. Portelli (a cura di), *La formazione di una cultura nazionale. La letteratura degli Stati Uniti dall'indipendenza all'età di Jackson*, Carocci, Roma, 1999, p. 312.

<sup>11</sup> *Idem*, p. 301. Il testo di Caleb Bingham *The Columbian Orator. Containing a Variety of Original and Selected Pieces* contiene una serie di regole per esercitarsi nell'arte dell'eloquenza. Un'edizione del 1865 pubblicata a Philadelphia è disponibile su *Google Books*.

lavoro Douglass aveva cercato una chiesa, dove pregare trovandola nell'*African Methodist Episcopal Zion Church* del reverendo Thomas James, anch'egli nato schiavo nel 1804 nello stato di New York. Qui dal 1839 servì come predicatore e due anni dopo la sua occupazione nei registri di New Bedford cambiò da "laborer" a "Rev.". Non ci sono tracce dei sermoni come reverendo nella chiesa che chiamò sempre «Little Zion». Occupava il pulpito per sostituire James, grato di avere la possibilità di «esercitare i suoi doni» per lanciarsi nella sua nuova vocazione. Erano i giorni tra i più felici della sua vita<sup>12</sup>.

Questo era il periodo in cui Douglass leggeva avidamente il *Liberator*, il giornale pubblicato a partire dal 1831 e sino al 1865 da William Lloyd Garrison, l'esponente più rappresentativo dell'*Anti-Slavery Movement*, condividendo tutte le proposte da lui avanzate: la richiesta di un'abolizione immediata della schiavitù, nessun compromesso con le idee degli schiavisti in ogni forma – nelle piazze, nelle chiese e nell'arena politica –, la negazione degli schemi che volevano riportare i neri in Africa o in qualsiasi altro luogo. Garrison era per lui un eroe che meritava rispetto per le sue idee, amore per come le esprimeva e reverenza per l'autorevolezza delle posizioni politiche<sup>13</sup>.

Le prime apparizioni pubbliche di Douglass, al di fuori della sua "Little Zion", lo portarono all'attenzione di Garrison. Il 9 agosto 1841 nella *Liberty Hall* di New Bedford fu uno degli ex schiavi che mostrarono talento nel raccontare la loro storia di fronte a una platea di abolizionisti tra cui Garrison. Il giorno successivo Frederick e Anna si imbarcarono sul piroscafo *Telegraph* per raggiungere l'isola di Nantucket dove erano stati invitati alla *convention* della locale *Anti-Slavery Society*. Qui, l'11 agosto, come racconta nella sua autobiografia: «Sentii il forte impulso di prender la parola [...] Fu una dura croce, e l'accettai con riluttanza. La verità era che mi sentivo ancora uno schiavo e l'idea di parlare di fronte a un pubblico di bianchi mi intimidiva»<sup>14</sup>.

La sera dell'11 agosto il discorso fu breve e tutto fu aggiornato alla mattina successiva. Il 12 agosto il podio fu suo e tutto il pubblico attento e ricettivo<sup>15</sup>. Dopo un primo momento di esitazione e d'imbarazzo egli acquistò fiducia in se stesso e il racconto divenne sempre più credibile. «Parlavo da pochi minuti, quando mi sentii più libero e dissi con notevole scioltezza tutto ciò che mi stava a cuore»<sup>16</sup>. «Non dimenticherò mai – scrisse Garrison nella prefazione di *Narrative of the Life of Frederick Douglass an American Slave* del 1845 – quel suo primo discorso alla *convention* e la straordinaria emozione che provocò nella mia mente». Un altro degli ospiti scrisse che «parlò con grande potenza». Tutti rimasero senza fiato per paura di interrompere l'effluvio della sua eloquenza.

---

<sup>12</sup> D.W. Blight, *Frederick Douglass*, cit., p. 93.

<sup>13</sup> *Idem*, p. 97.

<sup>14</sup> F. Douglass, *Memorie di uno schiavo fuggiasco*, cit., p. 132.

<sup>15</sup> D.W. Blight, *Frederick Douglass*, cit., p. 99. La precedente biografia a cura di William McFerrly colloca erroneamente "il primo grande discorso pubblico" di Douglass nella giornata del 16 agosto. W. McFerrly, *Frederick Douglass*, Touchstone Book, New York, 1991, p. 87.

<sup>16</sup> F. Douglass, *Memorie di uno schiavo fuggiasco*, cit., p. 133.

Garrison paragonava la causa della libertà di Douglass a quella dei padri fondatori della repubblica americana. «Penso di non aver mai odiato più intensamente la schiavitù in quel momento», scrisse ancora il grande abolizionista che terminò la prefazione a caratteri cubitali: «NESSUN COMPROMESSO CON LA SCHIAVITÀ! NESSUNA UNIONE CON GLI SCHIAVISTI!»<sup>17</sup>.

Dopo quel momento la carriera di Douglass come oratore era ormai segnata. Sarebbe stato pagato per parlare in pubblico ma avrebbe anche incontrato l'odio e la violenza di tutti quelli che difendevano la schiavitù. Come per Herman Melville, che aveva trovato ispirazione a Nantucket per il suo *Moby Dick*, anche Douglass aveva preso il volo proprio dall'isola dei balenieri per un lungo viaggio che avrebbe attraversato tutto l'Ottocento. «Da allora – concluse il suo primo testo portato alle stampe – mi son dedicato alla causa dei miei fratelli, con quale successo e con quale devozione, lascio decidere a chi abbia seguito i miei sforzi»<sup>18</sup>. Furono in molti che seguirono i suoi sforzi, dandogli un pulpito dove parlare sia negli Stati Uniti sia nel mondo intero.

Dopo numerosi incontri organizzati nelle città del Massachusetts, Rhode Island e New Hampshire nelle chiese, nelle *Town Hall*, ma anche nei parchi pubblici e nelle strade, Douglass iniziò a trovare folle ostili e un clero non amichevole. Proprio l'11 agosto 1842, esattamente un anno dopo la prima apparizione in pubblico, e proprio nello stesso luogo, a Nantucket, una folla anti-abolizionista disturbò il *meeting* gettando mattoni contro il palco. Douglass reagì il giorno successivo parlando del razzismo nel Nord che impediva alla gente di colore di occupare il posto che gli spettava nella società. Anche la folla, questa volta più numerosa e armata, era pronta ad alzare il livello dello scontro e il palco fu fatto oggetto di un tiro di uova marce. E tutto finì nel caos<sup>19</sup>.

Alla protesta della folla anti-abolizionista si unì anche una differenza di vedute con Garrison. Mentre l'editore di *Liberator* non era intenzionato a compromessi e tattiche per raggiungere il suo scopo, l'approccio di Douglass era più pragmatico e politico nel cercare di ottenere la fine della schiavitù. Certe volte parlava della possibile rottura dell'Unione, altre della azione politica dei garrisoniani spesso inadeguata e corrotta. Ai suoi *meeting* la gente si divertiva quando pronunciava la frase ricorrente «sono una delle tipiche cose del Sud», ma se il pubblico era appeso alle sue labbra, lo stesso non accadeva ad Anne Weston che scriveva con disappunto nel marzo 1843 alla sorella Maria, che dirigeva il quartier generale dei garrisoniani a Boston: «Faceva ridere il pubblico tutto il tempo»<sup>20</sup>.

Infine, Douglass dovette affrontare lo scontro con il punto di vista di Henry Highlands Garnet, che incontrò alla *National Convention* dei leader afroamericani di Buffalo nell'agosto dello stesso anno. Garnet, anch'egli nato schiavo in una piantagione del Maryland era prima fuggito a New York e aveva frequentato

---

<sup>17</sup> La prefazione di William L. Garrison, datata 1° maggio 1845, all'edizione al testo di Douglass è online al sito internet: <https://docsouth.unc.edu/neh/douglass/douglass.html>.

<sup>18</sup> F. Douglass, *Memorie di uno schiavo fuggiasco*, cit., p. 133.

<sup>19</sup> D.W. Blight, *Frederick Douglass*, cit., p. 120.

<sup>20</sup> Cit. in *Idem*, p. 127.

l'*African Free School* diventando un ministro presbiteriano a Troy. Da tempo aveva rotto con i garrisoniani ed era emerso come leader del nazionalismo nero che invocava l'azione politica militante e una potenziale rivolta violenta degli schiavi. Per Garnet era meglio morire immediatamente piuttosto che vivere come schiavi e ognuno di loro aveva il «DOVERE IMPERATIVO DI USARE OGNI MEZZO, MORALE, INTELLETTUALE E FISICO» per porre fine allo stato di schiavitù<sup>21</sup>.

Anche se si stava anche lui allontanando dai principi garrisoniani, per Douglass l'appello alla violenza di Garnet era troppo pragmatico: egli preferiva i mezzi morali all'uso spropositato della forza. In questo caso Douglass dissentì apertamente e l'appello di Garnet fu rigettato dall'assemblea. Ma le violenze s'intensificarono da una parte e dall'altra. Nelle tappe successive in Ohio e Indiana, Douglass capì che la sua vita era a rischio. Il 16 settembre a Pendleton, vicino a Indianapolis, una folla incappucciata lo aggredì con delle mazze al grido di «Kill the nigger!». Cadde a terra prostrato e fu salvato dall'amico William White che lo mise su un carro che raggiunse una fattoria di un contadino quacchero che gli diede asilo. La violenza in Indiana fu un momento centrale nella vita di Douglass che contribuì ad allontanarlo definitivamente dall'idea di non resistenza<sup>22</sup>.

Il passaggio successivo fu dunque quello di allontanarsi dalle piazze per portare alle stampe il suo racconto che in modo così autorevole dava voce agli schiavi senza voce. La legittimazione del racconto attraverso la scrittura era il passo necessario per dimostrare come anche un ex-schiavo potesse elevarsi all'altezza degli scrittori bianchi che lo avevano preceduto. Nel costruire il suo personaggio Douglass sceglie abilmente di inserirlo «nel più generalizzato modello americano della testimonianza del *self-made man* attestante i valori puritani dell'iniziativa del singolo e della sua intraprendenza»<sup>23</sup>. Non è un caso che Garrison aveva paragonato la causa della libertà di Douglass a quella dei padri fondatori della Repubblica americana. Aveva citato Patrick Henry e dunque la sua iniziativa di avvisare i patrioti americani della marcia verso Concord delle truppe britanniche per arrestarli tutti. Senza di lui non ci sarebbe stata la battaglia di Lexington del 19 aprile 1775: il *Patriots' Day*. Senza di lui, i fucili dei *Minutemen* sarebbero rimasti appesi alle pareti e i primi colpi della Rivoluzione americani non sarebbero stati sparati e uditi in tutto il mondo.

Anche in questo caso l'eroe era investito di una funzione rappresentativa, da un lato la ribellione verso le ingiustizie e dall'altro la volontà di lottare per un futuro diverso: nel caso di Patrick Henry la fine del dispotismo britannico, nel caso di Frederick Douglass la fine della schiavitù e successivamente della discriminazione razziale. In più, l'esperienza di Douglass si trasforma in un teatro

---

<sup>21</sup> H. Highland Garnet, *An Address to the Slaves of the United States of America*, 1843. La frase è in maiuscolo nel testo pubblicato a Troy nel 1848 al sito: <https://digitalcommons.unl.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=1007&context=etas>.

<sup>22</sup> D.W. Blight, *Frederick Douglass*, cit., p. 134.

<sup>23</sup> S. Piccinato, *Frederick Douglass*, cit., p. 298.

pubblico che appassiona il lettore come avrebbe fatto solo nel 1861 Harriet A. Jacobs in *Vita di una schiava*<sup>24</sup>. Douglass e Jacobs nei loro testi manipolano e sovvertono i rapporti di potere con il padrone: per il primo il padre, per la seconda il padrone che cerca di sedurla, aggiungendo da parte di Douglass il sensazionalismo gotico e da parte di Jacobs il romanzo sentimentale. Se molte delle autobiografie degli schiavi rimanevano impigliate nella contraddizione tra documento e soggettività, questi due racconti si librano verso i sentimenti più profondi per sfuggire al romanzo di avventura. Entrambi alla fine fanno della reticenza il tratto più comune sia per non rivelare i tasselli della Ferrovia sotterranea sia per non essere oggetto di episodi violenti. Se Jacobs pubblicherà il suo libro solo dopo il Proclama di emancipazione, Douglass dopo il 1845 sarà costretto a riparare in Europa per sfuggire ai cacciatori di taglie che trovavano nelle descrizioni contenute nel suo racconto la mappa per riuscire a rintracciarlo e a riportarlo in schiavitù<sup>25</sup>.

A bordo del piroscampo *Cambria* Douglass salpò il 16 agosto 1845 per Liverpool. Dodici giorni dopo si trovò a passeggiare in quello che era stato il più grande porto negriero della storia. Poi il passaggio per Dublino dove era atteso per la stampa dell'edizione irlandese del suo libro. Quindi a Cork dove riscosse un particolare successo presso le donne della *Anti-Slavery Society* locale e poi a Belfast dove continuò a vendere il libro che ormai era diventato un *best seller*. Ma quello che lo colpì di questa Irlanda devastata dalla crisi alimentare era la povertà della gente. Una miseria umana che abbandonava i bambini per le strade. «Povere creature» scrisse a Garrison il 23 maggio «con nessuno che poteva guardarli e nessuno a prendersi cura di loro»<sup>26</sup>. La nostalgia di casa si faceva sentire e riemergeva in tutta la sua forza un amore per la sua terra: invece del «cielo blu dell'America si trovava immerso nella nebbia grigia». In Irlanda non aveva un governo da difendere e non apparteneva a nessuna nazione, ma la terra che lo aveva visto nascere lo considerava solo uno schiavo<sup>27</sup>. Ma Douglass aveva un libro da vendere, una carriera da promuovere e la sua libertà da proteggere; quindi il viaggio continuò verso la Scozia e di nuovo a Londra e Newcastle, dove incontrò Julia Griffiths, un'abolizionista inglese bianca nubile che come vedremo divenne un'amica importante e parte della sua vita affettiva e lavorativa. Il ritorno negli Stati Uniti avvenne solo nell'aprile del 1847, non prima di pronunciare in una taverna il *Farewell Address to the British People*: per Douglass la Costituzione americana, sebbene repubblicana, era esecrabile perché garantiva l'esistenza di una società schiavista.

---

<sup>24</sup> H.A. Jacobs, *Vita di una schiava raccontata da lei medesima* (1861), a cura di Sara Antonelli, Donzelli, Roma, 2004.

<sup>25</sup> Si vedano per queste riflessioni le introduzioni ai rispettivi lavori di Jacobs e Douglass a cura di Sara Antonelli e Sandro Portelli.

<sup>26</sup> Cit. in D.W. Blight, *Frederick Douglass*, cit., p.152.

<sup>27</sup> «Frederick Douglass to Isabel Jennings», 22 settembre 1846, cit. in *Id.*, p. 154.

## 2. Il giorno dell'indipendenza e gli schiavi

Il ritorno a Boston vedeva un Douglass più combattivo e sempre più distante da Garrison. «Pace, pace, dove non c'è la pace» affermava con la voce profetica negli incontri con un pubblico che lo adorava ma con una stampa nemica dell'abolizionismo che lo etichettava come «un demagogo in nero»<sup>28</sup>. Egli era però contento di aver causato una presa di posizione decisa dell'opinione pubblica razzista cui rispondeva a tono. «La *Bill of Rights* della Costituzione era per i neri una carta degli errori. E le verità di per sé evidenti della Dichiarazione di indipendenza erano delle bugie di per sé evidenti», scriveva in una lettera di risposta all'editore del *New York Sun*. Parole che trovarono presto una ristampa nel *Liberator* il 4 giugno 1847. Ma la critica aperta alla promessa americana avvelenata dalla schiavitù e dal razzismo trovava sempre meno spazio nel giornale di Garrison e Douglass si lanciava nella nuova avventura di un suo settimanale, il *North Star*, che da Rochester iniziò le pubblicazioni il 3 dicembre 1847. Il giornale aveva come obiettivo di «attaccare la schiavitù in tutte le sue forme e aspetti, avocare l'emancipazione universale, esaltare gli *standard* di moralità pubblica e promuovere il miglioramento intellettuale e morale della gente di colore». In prima pagina un articolo ripreso dal *Liberator* ma anche una lettera pubblica che attaccava il leader del partito *whig*, Henry Clay, *ex speaker* della Camera dei rappresentanti e autore del Compromesso del Missouri. Per Douglass il ricco piantatore e proprietario di schiavi di Lexington, Kentucky, che si mostrava benevolmente contrario alla schiavitù, non era altro che «un Satana vestito con gli abiti del Paradiso»<sup>29</sup>. L'ex schiavo era oramai entrato nella politica americana attiva.

A Rochester, Douglass fu raggiunto dall'amica inglese incontrata a Newcastle, Julia Griffiths. La donna, notevolmente impegnata nel mondo abolizionista, era anche la principale artefice della scelta giornalistica di Douglass ma anche della sua svolta radicale, nonché della frattura che si stava creando tra lui e Garrison. Oltre alla presenza attiva come *manager* della carriera di Douglass, Julia era entrata anche nella sua casa. Per Garrison, che rappresentava l'anima puritana e intransigente dell'abolizionismo, questo era il segno palese dell'infedeltà coniugale e della dissolutezza di Douglass. Anche se la moglie Anna dichiarava apertamente che la presenza di Julia nella vita del marito non era causa dell'infelicità della sua famiglia, lo scandalo esplose e fu alimentato proprio da Garrison che vedeva nella radicalizzazione degli scritti di Douglass l'ombra dell'amica inglese. Come avrebbe annotato Douglass nel dicembre 1853, per il grande abolizionista di ispirazione evangelica la causa abolizionista era sia religiosa sia politica e «trascendeva dall'abilità di chi aveva sofferto per la schiavitù americana e i pregiudizi come classe, di fare pace con essa o di

---

<sup>28</sup> D.W. Blight, *Frederick Douglass*, cit., p. 181.

<sup>29</sup> *North Star*, 3 dicembre 1847. I quattro fogli del primo numero del giornale di Douglass sono disponibili sul sito internet della *Library of Congress*, all'indirizzo: [www.loc.gov/resource/sn84026365/1847-12-03/ed-1/?st=gallery](http://www.loc.gov/resource/sn84026365/1847-12-03/ed-1/?st=gallery).

percepire quali erano le sue richieste o di comprendere la sua filosofia»<sup>30</sup>. Per Douglass l'abolizionismo non era una filosofia ma una lotta pragmatica per raggiungere la fine della schiavitù con l'affermazione della soggettività politica nera.

Quando Douglass fu invitato a pronunciare un discorso per il Quattro di luglio dalla *Rochester Ladies' Anti-Slavery Society* nella maestosa *Corinthian Hall* accettò con piacere, ottenendo che il discorso sarebbe stato pronunciato il 5 luglio per mantenere l'abitudine delle comunità afroamericane di New York che lo celebravano in maniera separata, il giorno dopo. Il suo legame con il mondo femminile era forte ed era stato rinsaldato dalla partecipazione alla convenzione del 19-20 luglio 1848 a Seneca Falls che aveva generato la "Dichiarazione dei sentimenti", modellata proprio sulla Dichiarazione di indipendenza, che chiedeva diritti più ampi per le donne: diritti per disporre dei propri beni, di avere la tutela giuridica dei figli, di testimoniare in tribunale e il diritto di voto<sup>31</sup>. Per l'occasione il *North Star*, che aveva pubblicizzato l'incontro nel numero del 14 luglio 1848, aveva cambiato il frontespizio in «IL DIRITTO NON HA SESSO – LA VERITÀ NON HA COLORE»<sup>32</sup>.

Per almeno tre settimane Douglass lavorò al testo dedicato al giorno dell'indipendenza per generare quello che è ufficialmente riconosciuto come un «capolavoro della retorica dell'abolizionismo americano»<sup>33</sup>. Il tempio culturale di Rochester – che prendeva il nome dalle quattro colonne corinzie che adornavano il retropalco – era stato appena aperto nel 1849 per ospitare conferenze, concerti e balli. Quattro grandi candelieri appesi al soffitto illuminavano l'ampio spazio, anche se le finestre di vetro garantivano una luce naturale sino al tramonto. Douglass attese il termine della lettura della Dichiarazione di indipendenza da parte del reverendo Robert R. Raymond di Syracuse e quindi salì sul palco con le trenta pagine del discorso tra le mani<sup>34</sup>. Era in una casa amica, ma chiese al pubblico l'indulgenza di capire che quello per lui era un momento speciale giacché «la distanza tra questo palco e la piantagione di schiavi da cui era fuggito era considerevole». Non ci mise molto a entrare nell'argomento per dichiarare: «Questo Quattro di luglio è vostro non mio. Voi potete gioire io devo portare il lutto». La *Corinthian Hall* era diventata «il magnifico tempio della libertà illuminato» in cui è stato trascinato un uomo in ceppi.

Per lo storico David Blight, che ha ottenuto il premio Pulitzer nel 2019 per la biografia di Douglass, il discorso del Quattro di luglio è stato una sinfonia in tre movimenti. Nel primo movimento Douglass ha fatto sentire il pubblico a suo agio celebrando il genio dei padri fondatori con un sottile riferimento al radicalismo di

---

<sup>30</sup> Cit. in D.W. Blight, *Frederick Douglass*, cit., p. 225.

<sup>31</sup> Si veda R. Baritono, *Il sentimento delle libertà. La Dichiarazione di Seneca Falls e il dibattito sui diritti delle donne negli Stati Uniti di metà Ottocento*, La Rosa, Torino, 2001.

<sup>32</sup> *North Star*, 14 luglio 1848 al sito internet: [www.loc.gov/resource/sn84026365/1848-07-14/ed-1/?st=gallery](http://www.loc.gov/resource/sn84026365/1848-07-14/ed-1/?st=gallery).

<sup>33</sup> D.W. Blight, *Frederick Douglass*, cit., p. 230

<sup>34</sup> *Id.*, p. 231.

Thomas Paine con lo scritto *The American Crisis* del dicembre 1776. «Questi sono tempi che mettono alla prova l'animo umano» aveva scritto Paine<sup>35</sup>. Nel secondo movimento la voce s'innalzava trasformandosi in un canto che si librava sul pubblico raggiungendo le ultime file: a questo punto però la storia si divideva. I padri fondatori diventavano i «vostri padri» e l'indipendenza ottenuta dagli inglesi «la vostra indipendenza». Il pronome possessivo si politicizzava e arrivava la vera voce di Douglass che ricordava che George Washington aveva liberato i suoi schiavi nel testamento ma «il suo monumento è stato costruito con il prezzo del sangue umano e dei commercianti dei corpi e delle anime degli uomini».

Questo punto vedeva l'oratore abbandonare il violino per passare al martello. Nell'impersonare tutti gli schiavi passati e presenti, Douglass denunciava autorevolmente di non essere parte del glorioso anniversario perché: «Questo Quattro di luglio è vostro, non mio». «Che poi lo schiavo sia un uomo è un dato riconosciuto. È riconosciuto dal fatto che negli stati del Sud i libri sono coperti di decreti che proibiscono [...] allo schiavo di leggere o di scrivere». La litania continuava con l'enunciazione di tutti i mali causati dalla schiavitù in America e con la denuncia dei politici e degli uomini di chiesa corrotti che si sono resi complici delle istanze degli schiavisti trasformando con le leggi sugli schiavi fuggiaschi il territorio americano in un grande "campo di caccia". Ecco infine il terzo movimento che terminava il discorso. In modo breve ma deciso Douglass abbracciava l'interpretazione della Costituzione americana, definita «un glorioso documento di libertà» e immaginava alla fine il trionfo della luce pagando un omaggio a Garrison e concludendo con i quattro versi di un suo poema abolizionista *The Triumph of Freedom*, per testimoniare la biblica devozione alla causa: «God speed the year of Jubilee/The wide world o'er!/Until that year, day, hour arrive/With head, and heart, and hand i'll strive». Unendo parole sacre e secolari, nella sua visione e nella potenza del linguaggio che gli era proprio, Douglass aveva consegnato alla storia americana uno dei più grandi discorsi<sup>36</sup>.

Riflettere su questo discorso è ora dunque necessario per considerare il ruolo degli afroamericani proprio nel momento peggiore della loro storia che vedeva un'America bianca divisa proprio sul tema della schiavitù: un male antico che tuttavia riemergeva come un fiume carsico nella società americana dell'epoca. Infatti, quando Frederick Douglass si chiede se è necessario fornire una prova che lo schiavo è un uomo, lo chiede in modo retorico. Le leggi, l'ideologia e le pratiche culturali dell'epoca contribuivano a rendere gli schiavi inumani, attraverso l'idea che le loro vite non erano degne di essere vissute. Era dunque impossibile pensare che essi fossero parte del popolo che figurava nel preambolo

---

<sup>35</sup> T. Paine, *The American Crisis*, dicembre 1776. Al sito internet: <https://www.loc.gov/resource/cph.3b06889/>. A tale riguardo si veda anche M. Sioli e M. Battistini, *L'età di Thomas Paine. Dal senso comune alle libertà civili americane*, FrancoAngeli, Milano, 2012. Anche Barack Obama sceglierà di usare *The American Crisis* di Thomas Paine nel primo discorso inaugurale del 2009, senza tuttavia citarlo direttamente ma affermando che George Washington aveva ordinato che venissero lette quelle parole. M. Sioli, *Introduzione*, in *Id.*, p. 11.

<sup>36</sup> D.W. Blight, *Frederick Douglass*, cit., pp. 231-236.

della Costituzione americana. I continui atti di violenza perpetrati nei confronti degli schiavi si svolgevano appunto per convincere in neri che erano esseri inferiori ai bianchi. Le violenze fisiche e psichiche permettevano ai bianchi di imporsi come “uomini” sottomettendo legalmente e culturalmente i neri alle volontà del suprematismo bianco<sup>37</sup>.

Nello stesso anno del discorso del Quattro di luglio era stato pubblicato un libro importantissimo per la causa abolizionista che aveva toccato l'animo delle donne americane: *La Capanna dello Zio Tom* di Harriet Beecher Stowe. Il romanzo, che aveva come oggetto la schiavitù, raccontava la grande tragedia del paese attraverso l'universo familiare borghese. In poco tempo divenne un *best seller*, diventando il testo in assoluto più popolare di tutti gli scritti sul tema. Stowe, che proveniva dagli ambienti protestanti del New England che consideravano la schiavitù un peccato, riuscì a toccare le corde di un'opinione pubblica bianca meno distratta, contribuendo a fare crescere un dibattito che si stava avviando ancora una volta verso una contrapposizione sterile tra abolizionisti e schiavisti, trincerati dietro i loro credi sempre più violenti. Con una buona dose di sentimentalismo, la scrittrice riuscì a comporre un atto di accusa contro le crudeltà disumane dei proprietari di schiavi del Sud vendendo 300.000 copie nel primo anno e due milioni di copie in dieci anni, «facendo piangere, indignare e riflettere mezza America»<sup>38</sup>.

Harriet Beecher Stowe era qualcosa di più di un'autrice di romanzi, era anche un'abile mediatrice nel mondo abolizionista che cercò di riavvicinare Douglass e Garrison. Dopo aver ammesso di aver contribuito ad alimentare il *gossip* sulla vita personale di Douglass, Stowe che aveva incontrato separatamente i due protagonisti, chiedeva a Garrison di porre fine alla scomunica di Douglass per lo scandalo Griffiths. Le idee di Douglass, scriveva Stowe a Garrison il 19 dicembre 1853, «nascono genuinamente dal profondo delle sue convinzioni [...] e non dal pensiero di altri». I suoi piani per il miglioramento della sua razza sono «coraggiosi, ragionevoli e ampi». Che cosa è ora Douglass il tempo lo mostrerà, e sicuramente un giorno potrà «essere un tesoro» per la causa abolizionista<sup>39</sup>.

### **3. Da Abraham Lincoln a Victor Schoelcher**

Il 1854 vedeva una serie di accadimenti che avrebbero giovato alla causa abolizionista. In primo luogo la fondazione del Partito repubblicano, nato dalla fusione tra il *Free Soil Party* e la componente antischiavista del partito *Whig*, in secondo luogo l'approvazione del Congresso del “Kansas-Nebraska Act” che nel sostituire il Compromesso del Missouri garantiva la continuazione della schiavitù nei territori dell'Ovest lasciando ai residenti dei nuovi stati di decidere in autonomia se consentirla o no. Questo portò al ritorno alla politica di Abraham

<sup>37</sup> S.O. Pinder, *Introduction*, in *Id.* (ed.), *Black Political Thought*, cit., p. 3.

<sup>38</sup> A. Testi, *La formazione degli Stati Uniti*, il Mulino, Bologna, 2003, p. 187.

<sup>39</sup> «Harriet Beecher Stowe to William Lloyd Garrison», 19 dicembre 1853 al sito internet: <https://www.digitalcommonwealth.org/search/commonwealth:2v23xb446>.

Lincoln che si pronunciò in un celebre discorso tenuto a Peoria nell'ottobre dello stesso anno per contrastare il punto di vista del suo oppositore nelle elezioni statali dell'Illinois, il democratico Stephen Douglas. «Permettendo la schiavitù nel Kansas e nel Nebraska» – aveva affermato Lincoln – si sarebbe lasciato che la schiavitù si diffondesse «in ogni altra parte del vasto mondo dove si possono trovare uomini inclini ad accettarla»<sup>40</sup>.

Frequentemente in quest'anno Frederick Douglass era associato negli articoli di giornale all'altro Douglas, Stephen Douglas, contribuendo così alla notorietà politica di entrambi. Ma se quest'ultimo era legato al Partito Democratico e si era schierato apertamente in difesa della schiavitù, il primo volava alto nell'accostamento con Abraham Lincoln e con il Partito Repubblicano, contribuendo così ad aumentare ulteriormente la sua fama e al successo della nuova autobiografia che aveva deciso di intitolare *My Bondage and My Freedom* che vedeva la pubblicazione nell'agosto del 1855. Il nuovo libro era più letterario, grazie anche all'aiuto editoriale di Julia Griffiths, che tuttavia dopo questa fatica lascerà Rochester per tornare in Inghilterra. Alla prosa persuasiva, che era anche del primo lavoro, l'autore aveva aggiunto delle riflessioni profonde sui grandi temi della politica e della storia, compresa l'amicizia e l'ammirazione per John Brown, ma anche il dissenso per un'insurrezione di massa degli schiavi che l'abolizionista del Connecticut cercò di portare a termine in seguito occupando nell'ottobre 1859 l'arsenale militare di Harper's Ferry<sup>41</sup>.

Il secondo libro di Douglass ebbe questa volta un successo immediato. 5.000 copie vendute nei primi due giorni e quindici mila in tre mesi. Era quello che egli voleva: sia i lettori che lo acquistavano sia un forte impatto sull'opinione pubblica<sup>42</sup>. Il testo era diviso in due parti, la vita come schiavo e la vita come uomo libero. Inoltre il volume era corredato da un'appendice di documenti scelti che completavano la sua immagine pubblica e tra questi proprio il discorso pronunciato il 5 luglio 1852 a Rochester intitolato *Che cosa è per lo schiavo il Quattro di luglio*<sup>43</sup>. Qualche pagina prima un altro documento significativo: la lettera al padrone di un tempo, scritta mentre si trovava in Inghilterra e pubblicata sul suo settimanale *North Star* l'8 settembre 1848. Con tutta la lucidità del caso, la lettera analizzava il rapporto padrone-schiavo nella loro reciproca dipendenza, diventando un grimaldello per aprire la scatola di latta dell'istituzione peculiare che dominava il Sud degli Stati Uniti, come lo stesso Douglass concludeva: «Ho intenzione di usarvi come arma con cui muovere all'assalto del sistema

---

<sup>40</sup> M. Sioli, *Abraham Lincoln. Le parole, le politiche e l'uso politico*, Ibis, Como-Pavia, 2016, p. 59.

<sup>41</sup> Sull'amicizia tra Douglass e Brown si veda: J. Brown, *La schiavitù è uno stato di guerra. Lettere, dichiarazioni, testimonianze*, a cura di Bruno Maffi, Il Saggiatore, Milano, 1962. Per questo coinvolgimento nelle attività di John Brown, Frederick Douglass fu costretto a rifugiarsi temporaneamente in Canada.

<sup>42</sup> D.W. Blight, *Frederick Douglass*, cit., p. 254.

<sup>43</sup> *What to the Slave is the Fourth of July?* in F. Douglass, *My Bondage and My Freedom*, Miller, Orton, Mulligan, New York, 1855, pp. 441-445. L'intero lavoro di Douglass in forma elettronica è disponibile al sito: <https://docsouth.unc.edu/neh/douglass55/douglass55.html#p421>.

schiavistico, come strumento per concentrare la pubblica attenzione sul sistema e rendere più profondo il suo orrore per il commercio di anime e di corpi umani. Vi userò come strumento per denunciare la natura della chiesa e del clero americani e come strumento per condurvi insieme con la nazione al pentimento»<sup>44</sup>.

La rivendicazione della cittadinanza americana era il fondamento della politica di Douglass. Così come lo era la denuncia delle chiese per avallare la schiavitù. È per questo che egli vedeva con favore l'elezione di Abraham Lincoln alla presidenza degli Stati Uniti nel novembre 1860 e l'appoggio al Partito Repubblicano restando un punto fermo nella pratica politica anche dopo la Guerra civile, che salutò come un'apocalittica occasione per la fine della schiavitù<sup>45</sup>. Anche se non condivideva le esitazioni e le cautele nei confronti dell'emancipazione s'impegnò con grande soddisfazione nel reclutamento degli afroamericani che avrebbero indossato le divise blu dell'esercito dell'Unione. Infine il Proclama di emancipazione del primo gennaio 1863 che avrebbe rivestito la guerra di un'aurea sacra, come affermò in una lettera agli amici inglesi nel novembre 1862. «Esso renderà possibile in modo permanente ottenere giustizia, libertà e umanità in questo paese», affermò il grande abolizionista<sup>46</sup>. Insieme, Lincoln e Douglass erano stati la voce più influente della battaglia finale della Rivoluzione americana che avrebbe posto fine alla schiavitù negli Stati Uniti con il XIII emendamento<sup>47</sup>.

Dopo la Guerra civile, Douglass ci appare appesantito e incanutito nelle foto che lo ritraggono. Tuttavia la sua vita romantica non cessava di essere complicata ed emozionante. Otilie Assing, una giovane tedesca aspirante giornalista che lo aveva raggiunto a Rochester nell'estate 1856 dopo l'addio di Julia Griffith, con il compito di tradurre e pubblicare in Germania *My Bondage and My Freedom*, si era unita alla lotta abolizionista, rimanendo permanentemente affascinata dal grande uomo. Un amore generoso e protettivo che però si ruppe nel momento in cui, due anni dopo la morte della moglie Anna occorsa nel 1882, Douglass sposò la segretaria Helen Pitts, un'abolizionista bianca di 45 anni. Sette mesi più tardi, Otilie lasciò l'*Hotel d'Espagne* dove abitava a Parigi per raggiungere il *Bois de Boulogne* e suicidarsi con una fiala di cianuro<sup>48</sup>.

Nonostante i continui attacchi per motivi sentimentali o politici, la statura e il prestigio di Douglass non vennero meno, anche se per i vignettisti dei settimanali satirici era diventato un personaggio caricaturale che si divertivano a irridere nei

---

<sup>44</sup> *Letter to his Old Master*, in *Id.*, p. 426.

<sup>45</sup> D.W. Blight, *Frederick Douglass' Civil War. Keeping Faith in Jubilee*, Louisiana State University Press, Baton Rouge, 1989, p. 109. Sul rapporto tra Lincoln e Douglass si veda J. Oakes, *The Radical and the Republican. Frederick Douglass, Abraham Lincoln, and the Triumph of Antislavery Politics*, Norton, New York, 2007. Oakes pone l'accento sul fatto che l'abolizione della schiavitù non fu solo il prodotto di una concessione dall'alto di Lincoln ma anche il risultato delle pressioni esercitate da Douglass per conto della comunità afroamericana.

<sup>46</sup> Cit. in D.W. Blight, *Frederick Douglass' Civil War*, cit., p. 115.

<sup>47</sup> Stefano Luconi, *Gli afro-americani. Quattro secoli di storia*, Cleup, Padova, 2015, pp. 102-108.

<sup>48</sup> La storia di Otilie Assing è narrata da M. Dietrich, *Love Across Color Line. Otilie Assing and Frederick Douglass*, Hill and Wang, New York, 1999.

loro *cartoon*<sup>49</sup>. L'affidabilità politica manifestata durante la Guerra civile gli valse incarichi importanti mai prima assegnati a un afroamericano. Nel 1877 fu nominato *Marshall of the District of Columbia* e dal 1881 *Recorder of Deeds*, l'ufficio dove si registravano le proprietà a Washington, D.C., una mansione importante e lucrativa che tenne sino al 1886. Proprio nel 1881 uscì la sua terza biografia *Life and Times of Frederick Douglass*, rivista e aggiornata nel 1892, che tuttavia non ebbe la risonanza delle precedenti anche per l'eccessivo numero di pagine, quasi il doppio della precedente. Douglass ripercorreva questa volta la propria vita in modo celebrativo, con un senso di palese soddisfazione vittoriosa: voleva essere un modello per la sua gente, un modello di eroe forte e integerrimo, nel convincimento di aver portato a termine la sua missione. Era sì stato aiutato da circostanze favorevoli e da amici influenti, ma gran parte del merito andava ancora una volta all'essere "un *self-made man*". Riprendendo Shakespeare, senza tuttavia mai citarlo, terminava la sua ultima fatica con le celebri frasi del *Giulio Cesare* «*fault is not in our stars, but in ourselves*»: la colpa non è nelle nostre stelle ma in noi stessi<sup>50</sup>.

La morte della moglie Anna nel 1882, celebrata con un grandioso funerale al cimitero di Graceland a Washington, lo aveva portato in un profondo stato di prostrazione, al punto da disdire la sua presenza alla *National Convention of Colored Men* che si sarebbe dovuta tenere nel settembre 1883 a Washington. Dopo aver contribuito a trasferire il *meeting* a Louisville, Kentucky, su richiesta della Casa Bianca, Douglass si presentò alla *convention*, dove dovette affrontare molti giovani leader neri estremamente arrabbiati nei suoi confronti per il comportamento del Partito Repubblicano che aveva tradito la loro causa<sup>51</sup>. Infatti, il Presidente repubblicano James Garfield aveva lasciato che gli Stati del Sud approvassero le cosiddette "leggi Jim Crow", da termine dispregiativo con cui erano indicati gli afroamericani con riferimento al colore del corvo (*crow*), la serie di provvedimenti che implementarono la segregazione razziale nei loro territori, creando una separazione fisica tra neri e bianchi nella vita quotidiana e privando, con diversi stratagemmi, il diritto di voto garantito dal XV emendamento, approvato dal Congresso nel 1870<sup>52</sup>.

Il discorso di Louisville non lasciò scoperto questo problema e Douglass affrontò il tema della "linea del colore" tratteggiata dai legislatori degli Stati del

---

<sup>49</sup> Si veda ad esempio l'illustratore Thomas Worth, autore di una serie di litografie pubblicate tra il 1878 e il 1890 nota come *Darktown* che celebravano i peggiori stereotipi razziali. Cfr. M. Sioli, *Expo d'America. Dalla mostra di Barnum all'evento globale*, Ibis, Como-Pavia, 2014, pp. 153-154.

<sup>50</sup> F. Douglass, *Life and Times of Frederick Douglass, Written by Himself* (1881), De Wolfe and Fiske, Boston, 1892, p. 583. Il volume in forma elettronica è disponibile al sito internet <https://docsouth.unc.edu/neh/dougl92/dougl92.html#p584>.

<sup>51</sup> M. Sioli, *Dal New England alla Martinica: la lunga strada dell'abolizione della schiavitù nel mondo Atlantico*, in V. Schoelcher, *Per l'abolizione della schiavitù. Esame critico del pregiudizio razziale*, Ibis, Como-Pavia, 2006, p. 37.

<sup>52</sup> S. Luconi, *Dalle piantagioni allo studio ovale. L'inserimento degli afroamericani nella politica statunitense*, Cleup, Padova, 2013, p. 106.

Sud. Ma il suo intervento era rivolto a tutto il popolo degli Stati Uniti e recitava tra le righe: «Sebbene l'uomo di colore non sia più soggetto a essere catturato e venduto, egli è ancora circondato da sentimenti contrari che impediscono i suoi movimenti [...]. Egli è rifiutato dai sindacati [...] gli viene rifiutato il lavoro dove vive, e la sepoltura dove muore»<sup>53</sup>. Ma la linea del colore non divideva neri e bianchi solo nel Sud, e la scelta di Douglass di sposare una donna bianca incontrò aspre critiche da parte degli afroamericani che lo avevano ammirato.

Nel 1886, frustrato dall'antagonismo emerso tra i leader afroamericani all'interno del Partito Repubblicano e privo dell'energia fisica di combattere una nuova battaglia, Douglass partì con l'attuale moglie per un nuovo viaggio in Europa. Ancora una volta si recò a Dublino e in Inghilterra, per incontrare i vecchi amici, poi a Parigi dove era intenzionato a incontrare il grande abolizionista francese Victor Schoelcher e il romanziere Alexandre Dumas, più volte citato come esempio per le capacità dei neri di raggiungere punte di genialità. L'incontro tra Schoelcher e Douglass fu cordiale e i due ebbero una ricca conversazione registrata dalla corrispondenza dell'intellettuale afroamericano. L'autore di *Per l'abolizione della schiavitù* del 1840 che «nelle ore finali della Rivoluzione del 1848 propose un decreto che portò avanti le misure per l'emancipazione degli schiavi in tutte le colonie francesi» stava scrivendo una bibliografia di Toussaint Louverture. Schoelcher elogiò Thomas Jefferson per la Dichiarazione di Indipendenza, ma condannò George Washington che a suo dire avrebbe potuto porre fine alla schiavitù all'epoca della formazione degli Stati Uniti. Inoltre, distrusse l'immagine che Douglass si era fatto di Alexandre Dumas che, a differenza di Victor Hugo che si era impegnato attivamente nella lotta per l'emancipazione, non aveva speso una parola in difesa della sua razza. Per Schoelcher era solo «un brillante scrittore, ma assolutamente nullo in morale e politica»<sup>54</sup>. I due uomini si confrontarono così ripercorrendo il lungo percorso che li aveva visti combattere a distanza una battaglia comune contro la schiavitù. Ma se la battaglia alla fine era stata vinta, la guerra era persa: e la guerra era la lotta al pregiudizio razziale, alla linea del colore che era stata eretta sia in Europa sia negli Stati Uniti, al razzismo che continua a dominare nella società occidentale.

La missione di Douglass non era dunque terminata e rimaneva sul tappeto la questione razziale. Proprio nel 1890, durante un ritorno in patria nel mezzo dell'incarico di console degli Stati Uniti a Haiti che ricoprì dal 1889 al 1891, si presentò davanti alla *Bethel Literary and Historical Association* di Washington per affrontare questo tema<sup>55</sup>. In questo discorso, l'ormai anziano leader reagì

---

<sup>53</sup> F. Douglass, *Address to the Colored Citizens of the United States*, 22 ottobre 1883. Online al sito della *Library of Congress* (<https://www.loc.gov/item/mfd000460>).

<sup>54</sup> «Frederick Douglass to Friends Hayden and Watson», Parigi, 19 novembre 1886, cit. in P. Foner, *The Life and Writings of Frederick Douglass*, International, New York, 1950-1975, vol. 4, pp. 445-446.

<sup>55</sup> *The Race Problem. Great Speech of Frederick Douglass, Delivered before the Bethel Literary and Historical Association, in the Metropolitan A.M.E. Church, Washington, D.C., October 21, 1890*. Anche questo testo è disponibile presso l'archivio digitale della *Library of Congress* al sito: <https://www.loc.gov/item/74171961/>.

contro i tentativi coronati dal successo di privare i neri del Sud dei diritti civili appena conquistati: in particolare il diritto di voto. Egli chiese a gran voce l'intervento del governo federale per garantire i diritti civili degli afroamericani negli Stati del Sud. Soprattutto Douglass pose l'accento sui "diritti umani" violati «con la frode, la violenza e la persecuzione». È chiaro a questo punto il riferimento agli atti d'intimidazione e di violenza compiuti dal famigerato Ku Klux Klan e alle altre organizzazioni segrete che si proponevano di affermare la superiorità della razza bianca. Non solo queste organizzazioni scoraggiavano i maschi di colore dall'esercitare il loro diritto di voto, ma impedivano la loro realizzazione negli affari e nella vita privata. Agli afroamericani era impedito di far parte delle giurie popolari, di testimoniare contro i bianchi in tribunale, ricevevano pene più severe a parità di reato commesso. Infine venivano proibiti i rapporti sessuali interraziali e di conseguenza i matrimoni misti, per garantire che la razza bianca non fosse contaminata<sup>56</sup>. Negli Stati del profondo Sud lo stesso Douglass sarebbe stato considerato fuorilegge per il nuovo matrimonio.

Il ritorno a Haiti nel dicembre 1890 mise nuovamente sul tappeto i problemi della colonizzazione. Dai resoconti degli anni in cui fu console a Port-au-Prince, traspaiono le manovre degli Stati Uniti per assicurarsi una base navale strategica per il controllo dei Caraibi e l'intenzione del governo statunitense di impossessarsi dell'intera isola. Douglass cercò di portare avanti un progetto visionario di *soft power* assicurando che, grazie agli Stati Uniti, Haiti avrebbe guadagnato stabilità, prestigio e una crescita commerciale lucrativa per i prodotti agricoli<sup>57</sup>. Nel descrivere il fallimento dell'iniziativa al Dipartimento di Stato, Douglass mostrò tutta la sua lucida opposizione al progetto che avrebbe danneggiato la sovranità del governo uscito dalla rivoluzione di Toussaint Louverture. E quando nell'aprile 1891 le navi da guerra americane si presentarono nella baia di Môle-Saint-Nicolas per prenderne possesso, Douglass comunicò con un telegramma al Dipartimento di Stato che il governo haitiano aveva negato l'affitto della base. Nel maggio Douglass e la moglie furono testimoni di una rivolta contro il Presidente Hyppolite: bande di ribelli provenienti dalle montagne avevano attaccato le carceri della capitale liberando i prigionieri. Terrorizzati dalle violenze, il 27 giugno la coppia s'imbarcò sul piroscafo *Prince Willem III* per New York. Tre giorni dopo, dalla sua residenza di Washington, Douglass rassegnava le dimissioni in una lettera formale al Presidente repubblicano Benjamin Harrison che alle elezioni del 1888 aveva sconfitto il democratico Grover Cleveland, sostituendolo alla Casa Bianca<sup>58</sup>.

Nell'ultima revisione delle sue memorie, ristampate nuovamente nel 1892, il peso delle mille trasformazioni della politica americana e delle sue vicende

---

<sup>56</sup> La sentenza della Corte suprema del 1883, nota come *Pace v. Alabama*, aveva legittimato il divieto ai rapporti sessuali interraziali per prevenire un «imbastardimento della popolazione» che avrebbe provocato «il degrado della civiltà». S. Luconi, *Dalle piantagioni allo studio ovale*, cit., p. 107.

<sup>57</sup> D.W. Blight, *Frederick Douglass*, cit., p. 698.

<sup>58</sup> *Id.*, p. 709.

personali era diventato piuttosto un fardello. Nelle cento pagine aggiunte alla precedente edizione, si addensavano nubi oscure. La società del Sud ormai era in preda alle violenze, i linciaggi degli afroamericani si susseguivano, mentre le “leggi Jim Crow” erano lo spettro che aveva cancellato le vittorie politiche successive alla Guerra civile. Sul lato privato la morte della moglie, il suicidio di Otilie Assing e il nuovo matrimonio con Helen Pitts, che non era stato accettato nemmeno dal suo stesso popolo, lo avevano profondamente amareggiato<sup>59</sup>.

Il viaggio nella primavera del 1892 negli Stati del Sud lo aveva portato a Knoxville, Nashville e ad Atlanta. Quindi sino in Alabama dove una foto del 26 maggio lo ritrae all’ingresso del *Tuskegee Institute*, voluto da Booker T. Washington. I due leader del movimento afroamericano si erano già incontrati a Washington in aprile scambiandosi idee e opinioni. Il fondatore dell’istituto che avrebbe permesso ai neri di assimilare l’etica del lavoro, imparare mestieri e acquisire proprietà era desideroso di portare Douglass in Alabama per avere un *imprimatur* a un progetto che tuttavia riconosceva la segregazione in cambio di un progresso economico. Nella *hall* affollata e addobbata di bandiere a stelle e strisce Douglass incontrò i giovani allievi consegnandogli la sua idea di *self-made man* americano. Difficile per lui non sapere che il 1892 era un anno luttuoso per gli afroamericani nel Sud, poiché era lo stesso istituto di Booker T. Washington a tenere conto dei linciaggi che in quell’anno erano stati 230. I giornali comunque avevano riportato che in marzo una folla di bianchi arrabbiati aveva distrutto gli uffici del *Memphis Free Speech* linciando i tre impiegati neri del giornale. L’episodio aveva portato all’attenzione nazionale una giovane attivista per i diritti civili degli afroamericani, Ida B. Wells. La giornalista e proprietaria del *Memphis Free Speech* che si batteva contro i linciaggi, considerati come uno strumento per annullare la volontà di resistenza dei neri e non una necessità per difendere le donne bianche dagli attacchi a sfondo sessuale, avrebbe presto incontrato l’anziano leader portandolo ancora sul palco, questa volta a Chicago<sup>60</sup>.

Riconoscendo la posizione anticoloniale di Frederick Douglass, il governo di Port-au-Prince lo aveva nominato suo rappresentante all’esposizione mondiale di Chicago nel 1893. Douglass arrivò a Chicago il 12 ottobre 1892 in tempo per l’eventuale celebrazione dell’anniversario dei quattrocento anni dall’arrivo di Cristoforo Colombo in America. I ritardi dell’expo avevano costretto gli organizzatori a rimandare l’evento all’anno successivo, e il ricordo di Colombo rimaneva solo nel nome *World’s Columbian Exposition*. Il governo di Haiti e il sedicente Presidente, il generale Florvil Hyppolite che si era autoproclamato tale nel 1889, avevano investito molto sull’evento e il padiglione fu consegnato in gennaio. L’edificio era in stile coloniale e vicino a quello della Germania. Era importante per Douglass rappresentare così l’indipendenza della repubblica haitiana: si trattava di una nazione nata dalla più violenta delle rivolte degli

---

<sup>59</sup> *Ibidem*.

<sup>60</sup> *Id.*, pp. 716-717. Si veda anche Stefano Luconi, *L’anima nera degli Stati Uniti*, Cleup, Padova, 2020, pp. 152-153.

schiavi neri che era riuscita a prosperare e il loro padiglione era nel bel mezzo della *White City*, con gli edifici neoclassici che cercavano di elevare la città dei macelli e delle fabbriche<sup>61</sup>.

L'inaugurazione del padiglione di Haiti avvenne il 2 gennaio, in anticipo rispetto all'apertura ufficiale dell'esposizione che aprì i battenti solo il primo maggio. Per l'occasione Douglass fece due discorsi: il mattino presso l'edificio espositivo esaltando prima Hyppolite per la diligenza e il patriottismo con cui aveva contribuito alla partecipazione di Haiti all'esposizione mondiale di Chicago ponendola nel centro della «nostra civilizzazione», quindi proponendo una storia della rivolta degli schiavi che avevano resistito per lunghi anni all'esercito di Bonaparte rendendo ricco il suo terreno «con il sangue dei patrioti». Il secondo discorso fu pronunciato il pomeriggio presso la *Quinn Chapel*, la più antica chiesa per afroamericani nel quartiere nero di Chicago noto come Bronzeville. In questo contesto, dopo aver esaltato le bellezze di Haiti, arrivò alla questione razziale. Con la sua rivoluzione la repubblica nera aveva segnato il destino della razza africana, servendo la causa universale della libertà dell'essere umano, la causa universale dei neri. Ma il cittadino nero haitiano poteva viaggiare in tutto il mondo e ricevere un trattamento civile tranne che negli Stati Uniti dove veniva «respinto, escluso o insultato a causa del suo colore»<sup>62</sup>. Per lo storico David Blight: «Douglass aveva così fatto una grande metafora per la libertà umana vinta con il sangue»<sup>63</sup>. In un contesto globale, i due discorsi erano una critica al razzismo dominante e presentavano *in nuce* una concezione panafricana dell'identità razziale<sup>64</sup>.

Tra le *Kodak Girls*, incaricate di promuovere la nuova macchina fotografica fabbricata proprio a Rochester, e la sfida tra la corrente continua di Edison e quella alternata di Tesla e Westinghouse che alla fine aveva illuminato la *White City*, la questione razziale era passata in secondo piano, anzi era relegata nell'area dei divertimenti, la *Midway Plaisance*, dove un esploratore francese aveva portato un gruppo di africani del Benin che si aggiravano seminudi tra capanne di paglia. Per i commentatori dell'epoca era uno *show* barbaro e grottesco. Douglass rimase distante da Chicago per non essere coinvolto in uno spettacolo che non avrebbe voluto vedere. Propose però una giornata dedicata a loro: il *Colored Peoples's Day* fissato per il 25 agosto. Ida B. Wells si oppose a partecipare a un giorno che sanciva la segregazione. Douglass rimase così sul palco da solo per riprendere il discorso *Il problema della razza in America*, pronunciato quasi tre anni prima a Washington, ma adattandolo però alla esposizione di Chicago: le affermazioni dei diritti umani contenute nella Dichiarazione di Indipendenza che includevano il

---

<sup>61</sup> M. Sioli, *Expo d'America. Dalla mostra di Barnum all'evento globale*, Ibis, Como-Pavia, 2014, p. 181.

<sup>62</sup> F. Douglass, *Democrazia e schiavitù. La condizione dei neri negli Stati Uniti*, Ibis, Como-Pavia, 2020, p. 144.

<sup>63</sup> D.W. Blight, *Frederick Douglass*, cit., p. 731.

<sup>64</sup> J. Lincoln, *Memory as a Torchlight. Frederick Douglass and Public Memories of the Haitian Revolution*, M.A. Thesis, James Madison University, 2015, p. 144.

diritto alla vita, alla libertà e al perseguimento della felicità non avevano senso se si considerava la condizione degli afroamericani e la *White City* appariva come “un sepolcro imbiancato”. Tuttavia, presiedendo il padiglione di Haiti e legittimando così la dittatura del generale Hyppolite che pretendeva di essere chiamato Presidente, egli era lui stesso una reliquia del passato, al pari della spada di Toussaint Louverture o della presunta ancora della nave di Cristoforo Colombo in mostra nel padiglione di Haiti<sup>65</sup>.

Il discorso di Douglass piacque a Ida B. Wells che era presente in sala insieme al futuro marito, l'avvocato di Chicago Ferdinand Barnett. Douglass e Wells si erano già accordati per affrontare il tema della discriminazione dei neri all'esposizione mondiale di Chicago. Il panico finanziario che aveva portato gli operai americani a bruciare la *White City* aveva reso più difficile finanziare una pubblicazione intitolata *The Reason Why the Colored American Is Not in the World's Columbian Exposition* che con una prefazione di Douglass sarebbe uscita solo in novembre. Se da un lato il grande abolizionista nel suo scritto puntava il dito contro l'assenza dall'esposizione degli afroamericani, dall'altro denunciava i linciaggi e la condizione di oppressione in cui vivevano i neri negli Stati del Nord, ma soprattutto in quelli del Sud, dove la supremazia dei bianchi significava segregazione, *apartheid*, cittadinanza di seconda classe e spesso anche subire la violenza delle folle che arrivava al linciaggio, senza alcuna conseguenza penale per i responsabili<sup>66</sup>.

La lotta contro i linciaggi rimase l'ultima battaglia di Douglass. Il potere della folla, *mobocracy*, e la legge della folla, *mob law*, accuratamente evitata dai padri fondatori della repubblica americana nel momento della fondazione, avevano preso piede nell'intero paese. Inoltre alcune sentenze della Corte Suprema avevano aperto la strada e indebolito il potere di intervento dello Stato federale per proteggere i neri dagli abusi, dalle intimidazioni e dalle violenze (*Slaughterhouse Cases* 1873, *United States v. Cruikshank* 1876 e *Civil Rights Cases* 1883)<sup>67</sup>. Il problema degli afroamericani non era un problema razziale ma un problema nazionale. Le folle del Sud, nella loro rabbia vendicativa giustificata da una generica accusa di stupro di una donna bianca, «appendevano e bruciavano le loro vittime che erano già morte [...] come gli avvoltoi che volavano in cerchio sui corpi che avrebbero mangiato»<sup>68</sup>. La morte lo colse a Washington il 20 febbraio 1895, mentre partecipava al *National Council of Women* in Pennsylvania Avenue, seduto a fianco dell'amica Susan B. Anthony, una paladina dei diritti delle donne. Al funerale organizzato quattro giorni dopo una folla composita –

---

<sup>65</sup> M. Sioli, *Expo d'America*, cit., p. 214.

<sup>66</sup> I.B. Wells, *The Reason Why the Colored American Is Not in the World's Columbian Exposition*, s.e., Chicago, 1893, al sito: [www.loc.gov/item/mfd.25023/](http://www.loc.gov/item/mfd.25023/).

<sup>67</sup> S. Luconi, *L'anima nera degli Stati Uniti*, cit., pp. 131-132

<sup>68</sup> F. Douglass, *Why is the Negro lynched?*, J. Whitby, Bridgewater, 1895, al sito: [www.loc.gov/item/12011531/](http://www.loc.gov/item/12011531/). Sui linciaggi negli Stati Uniti si veda M.J. Pfeifer, *Rough Justice. Lynching and American Society, 1874-1947*, University of Illinois Press, Champaign, 2004.

giovani e anziani, bianchi e neri, donne e uomini – salutò il passaggio della bara «del Mosè della razza nera»<sup>69</sup>.

#### 4. *L'attualità di Frederick Douglass*

Non solo Barack Obama ha ritrovato ispirazione negli scritti di Frederick Douglass e in lui un esempio da seguire nell'America che dopo la sua elezione ci appariva erroneamente post-razziale. Douglass era stato un esempio per tutti gli scrittori e attivisti che nel corso della storia del popolo afroamericano si erano rapportati a lui. Sia l'accomodante Booker T. Washington che aveva nel programma politico il sostegno e l'elevazione materiali dei neri del Sud, sia W.E.B. Du Bois che si era considerato l'erede spirituale e intellettuale. Anche nel corso degli anni Sessanta del Novecento, che hanno visto il riacutizzarsi della questione razziale, Martin Luther King e Malcolm X hanno raggiunto gli stessi livelli di espressività nei loro discorsi e sono stati associati a Douglass come leader del movimento per i diritti civili rivelando una coesione degli intenti nel combattere per la giustizia sociale e l'uguaglianza negli Stati Uniti<sup>70</sup>. Ma è stata l'attivista politica Angela Davis che ha mostrato più interesse nella figura di Douglass, dedicandogli il corso inaugurale nella sua attività di docente presso la *University of California* a Santa Cruz. Nel testo *Women, Race and Class* del 1981 (traduzione italiana *Donne, razza e classe*, 2018) Angela Davis iniziava con un saggio sull'eredità della schiavitù, ma era nel capito successivo intitolato «Il movimento abolizionista e l'origine dei diritti delle donne» che si occupava di Douglass, descritto come «il più importante abolizionista nero del paese, e nella sua epoca anche tra i più eminenti sostenitori maschili dell'emancipazione delle donne»<sup>71</sup>.

Il lavoro di Douglass non è solo fonte d'ispirazione per i politici, per gli attivisti o per gli accademici, è soprattutto un modello della moderna scrittura afroamericana, delle conquiste del *self-made man* che dal patrimonio del singolo diventano coscienza della comunità. Da Richard Wright con il romanzo autobiografico *Black Boy* pubblicato nel 1945 (traduzione italiana *Ragazzo negro*, 1946), a Ralph Ellison con *Invisible Man* del 1952 (traduzione italiana coeva *L'uomo invisibile*), ai romanzi di Toni Morrison e sino a Ta-Nehisi Coates che inizia il primo romanzo *The Water Dancer* del 2019 (traduzione italiana *Il danzatore dell'acqua*, 2020) proprio con una citazione di Douglass: «Il mio ruolo è stato raccontare la storia dello schiavo. Per la storia del padrone non sono mai mancati i narratori»<sup>72</sup>.

Quando dopo l'elezione di Donald Trump i temi razziali si sono inaspriti, è apparso subito chiaro che il sogno dell'America post-razziale di Obama era

---

<sup>69</sup> D.W. Blight, *Frederick Douglass*, cit., p. 753.

<sup>70</sup> Le tre figure sono accostate in un audiolibro di D. Richards, *Black History Biographies: Martin Luther King Jr., Malcolm X, and Frederick Douglass*, FH Publishing, 2019.

<sup>71</sup> A. Davis, *Donne, razza e classe* (1981), Alegre, Roma, 2018, p. 61.

<sup>72</sup> T.N. Coates, *Il danzatore dell'acqua* (2019), Einaudi, Torino, 2020, p. 3.

svanito. Con i suoi *slogan* che facevano riferimento al passato divisivo della nazione, questo sembrava addirittura un passo indietro. Le proteste che sono seguite all'uccisione il 25 maggio 2020 dell'afroamericano George Floyd per mano, o meglio, per un ginocchio di un poliziotto bianco che gli ha impedito di respirare nel corso di un arresto a Minneapolis, hanno mostrato il volto di una protesta spesso pacifica ma in alcune occasioni furiosa che ha causato l'incendio della stazione di polizia nella città del Minnesota e il saccheggio di numerosi negozi. Del rischio di una protesta violenta in caso di continui soprusi nei confronti degli afroamericani ci aveva avvertito proprio Frederick Douglass quando nel discorso per il Quattro luglio aveva parlato del bisogno di fuoco per sovvertire lo stato di cose che opprimeva gli afroamericani. «Non abbiamo bisogno di luce, ma di fuoco» aveva urlato alla folla riunita a Rochester il 5 luglio 1852. Lo stesso fuoco cui si appellò l'intellettuale nero James Baldwin, che nel 1963 scrisse *Next Time Fire* (traduzione italiana *La prossima volta il fuoco*, 1964) per evocare la sua gioventù a Harlem e per analizzare le profonde conseguenze delle ingiustizie razziali e le responsabilità della politica nazionale<sup>73</sup>.

Il fuoco arrivò due anni dopo nelle strade di Watts, un distretto di Los Angeles, quando l'11 agosto 1965, scoppiò una rivolta razziale, sempre originata dal fermo di un automobilista afroamericano da parte di una pattuglia di poliziotti bianchi, molto più violenta e sanguinosa dei disordini nell'estate dell'anno precedente a New York, Philadelphia e Rochester<sup>74</sup>. La stagione delle rivolte si protrasse per tutti gli anni Sessanta investendo Chicago nel 1966, Newark e Detroit nel 1967 e infine con una vera ondata di fuoco dopo la notizia dell'assassinio di Martin Luther King nell'aprile 1968.

Perché rievocare gli anni della schiavitù, oppure gli anni Sessanta del Novecento per ripensare all'uccisione di un automobilista afroamericano? In fondo era una delle tante che si erano verificate anche durante la presidenza di Barack Obama e che avevano originato la nascita del movimento *BlackLivesMatter*, sorto proprio nel 2013 dopo la morte del diciassettenne afroamericano Trayvon Martin, ucciso nel 2012 da un vigilante in una strada di una comunità residenziale nella cittadina di Sanford, in Florida, e dalle proteste successive alla dichiarazione di non colpevolezza da parte di una giuria per chi aveva sparato<sup>75</sup>. La risposta sta nelle parole che Trump ha usato per etichettare le proteste: un tentativo di riportare l'orologio della storia indietro nel tempo. «Quando cominciano i saccheggi, si comincia a sparare» ha twittato Trump, riprendendo due espressioni usate dal governatore segregazionista dell'Alabama, George Wallace, proprio nel 1968.

Il tentativo del Presidente Trump di portare nelle strade di Washington l'esercito, che si è limitato però a presidiare il *Lincoln Memorial* per impedire che i manifestanti si impadronissero del luogo simbolico dove Martin Luther King

<sup>73</sup> J. Baldwin, *La prossima volta il fuoco*, Feltrinelli, Milano, 1964.

<sup>74</sup> G. Horne, *Fire This Time. The Watts Uprising and the 1960s*, University Press of Virginia, Charlottesville, 1995.

<sup>75</sup> L'attività dell'organizzazione è descritta al sito internet <https://blacklivesmatter.com/>.

pronunciò nel 1963 il celebre discorso *I Have a Dream*, ha incontrato una fiera opposizione del Pentagono mostrando un re senza vestito, un comandante in capo privo del suo esercito<sup>76</sup>. Tuttavia le foto che hanno mostrato la polizia militare presidiare il *Lincoln Memorial* hanno creato a livello d'immagine una vera e propria dissociazione tra il pensiero del Presidente che ha sconfitto la schiavitù e la situazione contemporanea della nazione americana nelle mani di una persona che difende apertamente il suprematismo bianco e la cultura delle armi.

Mentre Trump si chiudeva nel *bunker* della Casa Bianca terrorizzato che i manifestanti potessero raggiungere la residenza presidenziale, per tutta risposta il sindaco di Washington D.C. ha fatto scrivere a caratteri cubitali giallo-arancio, il colore del movimento di protesta contro la diffusione delle armi (<https://wearorange.org/>), sulla strada di fronte alla residenza storica le parole chiave della protesta, questa volta pacifica, di migliaia di persone: BLACKLIVESMATTER. Dal suo pulpito virtuale su *Zoom* anche Barack Obama riprendeva la parola: «I problemi strutturali qui negli Stati Uniti – ha affermato l'ex Presidente – sono stati portati a generare una grande preoccupazione. Essi sono i risultati non solo del momento, ma di una lunga storia di schiavitù, delle 'leggi Jim Crow', della segregazione e del razzismo istituzionalizzato»<sup>77</sup>.

---

<sup>76</sup> Sul *Lincoln Memorial* si veda: M. Sioli, *Abraham Lincoln. Le parole, le politiche e l'uso politico*, cit., pp. 257-258.

<sup>77</sup> *Barack Obama's Virtual Town Hall*, 3 giugno 2020. Disponibile al sito: [www.forbes.com/sites/andrewsolender/2020/06/03/obama-tells-young-activists-to-seize-george-floyd-momentum-get-involved-in-local-government/#1107b1897941](http://www.forbes.com/sites/andrewsolender/2020/06/03/obama-tells-young-activists-to-seize-george-floyd-momentum-get-involved-in-local-government/#1107b1897941).